

Recensioni

X. Guchet, *Du soin dans la technique*

ISTE Editions, 2021

Taila Picchi

Che la tecnica sia un oggetto ambivalente e orientato in varie direzioni è un assunto che troviamo già nei primi lavori di Guchet. Il suo primo libro sui sensi dell'evoluzione tecnica infatti mostra la plurivocità della sua definizione e la molteplicità dei suoi orientamenti (X. Guchet, *Les sens de l'évolution technique*, Léo Scheer, Paris 2005). Per questo, parlare di tecnica come cura, andare a ricercare la cura nella tecnica come suo intrinseco orientamento, in primo luogo significa per l'autore collocarsi su quel terreno poco confortante che il questionamento di Heidegger ha iniziato a dissodare. Infatti, come è noto, il primo a porre la questione dell'essenza della tecnica moderna è senza dubbio Martin Heidegger. Nella riflessione di Heidegger è possibile individuare una cesura tra l'ontologia dell'azione strumentale di *Essere e tempo* e le elaborazioni successive ne *La questione della tecnica* e nella *Lettera sull'umanismo*. Stabilire una distinzione tra questi due momenti della riflessione sulla tecnica heideggeriana è fondamentale per condurre un confronto tra fenomenologie della tecnica essenzialiste e fenomenologie corredate da istanze socio-politiche, e perciò critiche.

La *Cura*, presentata come caratteristica ontologica dell'essere umano, trova nella tecnica una sua specificazione strumentale. In *Essere e tempo*, la tecnica è definita come essere della strumentalità che presuppone un sistema di rinvii, cioè un sistema in cui ogni strumento rinvia ad un altro e costituisce una struttura reticolare della disponibilità della strumentalità. La tecnica conserva delle implicazioni materiali, per quanto esse siano orientate dalla cura come principio metafisico non meglio specificato. L'intervento di Guchet all'interno del dispositivo della cura, dunque, è volto a orientare criticamente la cura stessa, attraverso una concettualizzazione che, pur mantenendo l'apertura

heideggeriana, articoli in maniera irriducibile vita umana e non umana. In altre parole, benché la cura sia centrale e costituisca una prospettiva privilegiata di osservazione della tecnica da parte di Guchet (si vedano ad esempio i lavori di Guchet nell'ambito delle nanotecnologie e della medicina personalizzata. Cfr. X. Guchet, *La Médecine Personnalisée. Un Essai Philosophique*, Les Belles Lettres, 2016) si tratta di rimettere in discussione la definizione stessa di *Sorge* attraverso quegli aspetti che eccedono l'ontologia heideggeriana e che dicono qualcosa in più rispetto alla materialità biologica, sociale, politica di questo concetto.

Parlare di cura nella tecnica significa riconoscere il suo intrinseco paradosso. In un certo senso, il tema che percorre questo lavoro concerne proprio il paradosso della cura, di una finalità intrinseca della tecnica che allo stesso tempo si presta anche a un uso estrinseco. Fine e utile spesso sono considerati erroneamente sinonimi se riferiti alla tecnica. Tuttavia, la tecnica nella prospettiva della cura rimanda più ad una finalità emergente, che solo collateralmente può essere considerata dal punto di vista dell'utilità. Inoltre, la cura è tantomeno confortante quanto più si allinea con l'unidirezionalità del progresso. Come denuncia Guchet, il limite di una concezione esternalista della tecnica sta proprio nel fatto che essa diventa perfettamente compatibile con l'orientamento capitalistico del progresso, dell'introduzione d'innovazione e delle trasformazioni introdotte dallo sviluppo tecno-scientifico.

Dalla prospettiva teleologica, di una finalità intrinseca o estrinseca della tecnica, procedono due approcci che polarizzano anche la nozione di cura tra una finalità nella e per la vita e una finalità strumentale. La tensione tra finalità interna e finalità esterna riposa su un problema che porta con sé la nozione stessa di tecnica: la questione della *maîtrise* (traducibile con *controllo* o *padronanza*). Come spiega Guchet, si assiste al passaggio dalla ricerca di una *maîtrise* della natura a quella di una *maîtrise* della tecnica che, però, si riformula in termini di *maîtrise della maîtrise*. Infatti, lungi dall'essere uno strumento con cui dominare la natura come nella modernità, nel capitalismo la tecnica diventa uno strumento di dominio sull'uomo, ma soprattutto uno strumento che in qualche modo si autoregola.

Ciò significa affermare l'ambivalenza della tecnica: processo che libera attraverso l'introduzione di innovazione e che incarna un'idea positiva di progresso, ma anche ideologia del progresso che seguendo la sua spinta unidirezionale non fa altro che guidare in avanti lo sviluppo tecno-scientifico producendo mezzi che sono tanto emancipatori quanto repressivi. Se per definizione il progresso procede in avanti, è necessario pensare la tecnica come esteriorizzazione o estroflessione della cura, ma allo stesso tempo escludere quelle forme che procedono da una certa rappresentazione neutrale della tecnica. Perciò, l'esigenza di una *maîtrise della maîtrise* vuole porre dei limiti al progresso tecnico, vuole rincatenare Prometeo – per usare l'immagine proposta da Guchet. In questi termini, la cura appare un concetto paradossale e mostra una tensione interna. L'immagine di rimettere Prometeo in catene suggerisce un freno allo sviluppo tecnico, una forma di regolazione al motore del progresso che asservisce quanto libera, o meglio che

libera nella misura in cui può asservire nuovamente i soggetti liberati. Per questa ragione, Guchet specifica il duplice senso con cui intendere la cura: non soltanto come potere di azione e trasformazione del mondo, ma anche imperativo di prudenza e vigilanza di questo potere trasformativo.

Nel tentativo di mostrare i limiti e gli spazi di apertura di quello che abbiamo definito il paradosso della cura, Guchet da una prospettiva storico-filosofica e antropologica fa una ricostruzione minuziosa della tecnica nell'antichità evidenziandone le implicazioni etiche fino ad arrivare a Kant e a ciò che potremmo chiamare la *coupure anthropologique*, all'introduzione cioè di un'antropologia dualista che separa l'umano dal vivente attraverso l'elemento razionale che esclude tutto ciò che non è compreso nel concetto di ragione: il vivente appunto. Alla concezione razionalista di Kant si oppone una concezione continuista che vede la tecnica in continuità con la vita, ma che in alcuni casi – come in Spengler – rappresenta una posizione antirazionalista. In altri termini, il paradosso della cura è attraversato da una serie di opposizioni concettuali che si compenetrano e riguardano il rapporto di continuità e discontinuità tra tecnica e vita, l'alternativa organico-meccanico, la rappresentazione della tecnica secondo le nozioni di neutralità e valore.

Contestualmente alla *coupure anthropologique* kantiana, cioè alla separazione tra corpo biologico e corpo psicologico, si consuma anche la separazione tra vita e tecnica. Questo divorzio è sancito dalla nascita della tecnologia, cioè quel dispositivo che porta all'organizzazione scientifica del lavoro, all'industrializzazione, e conseguentemente all'imperativo della produttività e del rendimento. L'origine della tecnologia industriale si colloca in quel processo di razionalizzazione della tecnica testimoniato dall'*Encyclopédie*, razionalizzazione che coinvolge non soltanto la tecnica ma, come abbiamo visto, anche la concezione antropologica (p. 138). In effetti, «l'organizzazione del lavoro nella grande industria e la Tecnologia, come scienza di questa organizzazione, in queste condizioni non possono che condurre alla dissociazione tra l'attività produttiva e la vita, la sensibilità e l'intelligenza umana, di fronte a cui la suddetta attività sembra aver perduto ogni forma di legame» (p. 120).

Con la tecnologia emerge anche una nuova concettualizzazione del lavoro. Come scrive Guchet, mentre l'attività produttiva è sempre stata un'attività del vivente, «Marx ha compreso che il capitalismo industriale ha come essenza il fatto di operare una cesura radicale tra il vivente e l'attività produttiva» (p. 137). L'analisi di Marx apre a una polisemia di significati della nozione di lavoro che vanno dall'espressione di un'attività inalienabile e propria dell'uomo – la forza-lavoro – alla nozione di pluslavoro fino alla definizione di lavoro alienato, mostra cioè la cesura tra un'attività in continuità con la vita e un'attività che sfrutta e si contrappone alla vita stessa. Il celebre passo dei *Grundrisse* sul *general intellect* attraverso l'opposizione tra lavoro vivo e lavoro morto evidenzia la separazione tra vita e tecnica e denuncia la contraddizione che porta con sé il progresso, con la progressiva appropriazione di risorse umane e naturali la valorizzazione non avviene più mediante il lavoro vivo – l'attività produttiva umana – ma semmai

con il lavoro morto cristallizzato nel sistema di macchine. Per questa ragione, un pensiero della cura si indirizza alla vita e alla tecnica, al loro rapporto, in opposizione alla concezione antropologica e strumentale della tecnica.

Questo studio ci dirige gradualmente da una riflessione etica sulla tecnica definita come cura a delle considerazioni socio-politiche che la cura porta con sé, attraverso l'analisi del rapporto con la vita e il lavoro. Vita e lavoro sono due concetti importanti per giungere alla definizione di cura che, come dice Guchet, è tanto *cura della vita* quanto *cura nella tecnica*. La cura cioè si oppone alle concezioni strumentali della tecnica attraverso la riarticolazione della relazione, da una parte, con la vita e, dall'altra, con il lavoro. Guchet presenta la tesi vitalista ma ci mette anche in guardia dalle teorie evoluzioniste che come nel caso di Kapp e della tesi dell'*Organprojektion* rischiano di non produrre una vera e propria riflessione in termini di cura. La riconnessione tra vita e tecnica in termini di un pensiero della cura deve, invece, tener conto non soltanto dell'aspetto biologico e di quello tecnico-strumentale come avviene nella tesi dell'organo-strumento o nell'idea di Canguilhem di rimettere la tecnica nella vita per la vita, ma anche di un aspetto ambientale e contestuale. La vita infatti è per Guchet un concetto non soltanto biologico ma anche ecologico, comprende cioè non solo i viventi ma anche un *oikos/milieu*. In questo modo, la cura della vita passa anche attraverso gli spazi abitati dal vivente, la loro definizione, nonché per il rispetto dell'ambiente. Di conseguenza, l'idea di cura rimpiazza un'idea di natura che si contrappone agli individui e semmai introduce un'idea di vita che comprende l'aspetto biologico, ecologico, socio-politico e deve far fronte alle trasformazioni ambientali e sociali introdotte dallo sviluppo tecno-scientifico.

Inoltre, si tratta di porsi contro una 'cattiva cura', opporsi cioè a quell'idea di tecnica che si sviluppa con e attraverso il capitalismo e all'ideologia che mette a valore la vita intera come fattore produttivo. Non si tratta soltanto di orientare le tecniche produttive ai valori della cura, ma anche demistificare i rapporti di potere e dominazione che la tecnica configura e materializza, e quindi rinegoziarli. La cura deve perciò avere una funzione critica nel riorganizzare la produzione e i rapporti di produzione, coinvolgendo tutti i viventi nell'attività valutatrice dell'agire tecnico umano. Come scrive Guchet, non c'è cura senza lotta (p. 322). Rimettere al centro i concetti di vita e di lavoro nella riflessione sulla cura significa fare della cura un pensiero combattente e affermare una concezione della tecnica a servizio della vita e non al servizio della produzione.

L'antinomia della cura riguarda in ultima analisi la capacità di determinare a priori ciò che produce cura. La cura viene ad assumere un valore biologico, sociale, estetico e politico. La concretizzazione del dispositivo heideggeriano sfruttando l'originale apertura della tecnica, porta Guchet a una rappresentazione antropologica non più strumentale. Si tratta cioè di affermare una concezione dell'uomo che non separa umano e vitale e, per fare ciò, l'autore si serve della tesi TAC, di una Tecnica Antropologicamente Costitutiva e costituente non soltanto dal punto di vista dell'attività e dell'operatività, che caratterizzano tanto il comportamento artigianale quanto il dinamismo biologico, ma anche

del funzionamento cognitivo che fa sì che l'uomo costruisca da sé le proprie tecniche. Parlare di cura significa coniugare ragione e sensibilità nel momento in cui ci accingiamo a valutare le norme pratiche da seguire e divenire i soggetti delle norme che producono cura. Come scrive Guchet, non si tratta di concepire queste norme attraverso la categoria della *maîtrise*, ma attraverso quella dell'inserzione nel mondo (p. 313). L'attività valutatrice è possibile a partire da principi regolatori che non producono automaticamente la cura. La questione della cura è dunque contestuale e la valutazione umana della tecnica presuppone che il pensiero della cura non sia assiomatizzabile, ma semmai emergente dal contesto e dall'esperienza che ne viene fatta, dall'alleanza tra ragione e sensibilità.

Taila Picchi

✉ taila.picchi@gmail.com